

Quando però Venezia accolse dall'Oriente « gli avanzi dell'antica sapienza », essa era già una capitale matura, ed il suo pensiero aveva già una tradizione che s'era svolta naturalmente dal nucleo originario della sua romanità occidentale. Questa civiltà letteraria di « schietto conio latino » (1) faceva perno a Venezia, metropoli di una piccola federazione culturale che comprendeva specialmente Padova, Verona e Treviso. I patrizi concedevano talvolta mezzi finanziari per compiere vere e proprie missioni letterarie e scientifiche nell'oltremare. Ma l'umanesimo fu informato a Venezia al concetto romano-bizantino della sovranità e della onnipotenza dello Stato ed il governo veneziano combattè le clientele letterarie che potevano trasformarsi in clientele politiche.

« In un popolo nato all'azione — scrive il Cian (2) — eminentemente romanamente pratico e positivo, anche l'umanesimo diventa azione viva, coefficiente di vita ». « I nuovi studi, che in altre regioni destavano fanatismi e fetichismi esiziali, qui erano apprezzati solo in misura dei benefici che potevano arrecare alla patria ». Accorrevano i nobili alle lezioni di retorica, umanità, filosofia, giurisprudenza; ma, divenuti uomini politici, Consiglieri, Procuratori, Podestà, Capitani e ambasciatori non dimenticavano di studiare « anzitutto nel gran libro della vita reale, con l'occhio fatto più limpido e più acuto » dalle letture ideali precedentemente ascoltate (3).

(1) CIAN, *La coltura e l'italianità di Venezia nel Rinascimento*, Bologna, 1905, pg. 8. Si scriveva che ai greci « quasi alterum Bizantium introire videantur... » quando giungevano a Venezia.

(2) CIAN, *op. cit.*, pg. 26.

(3) CIAN, *op. cit.*, pg. 26. Che l'alta coltura fosse solo privilegio della classe aristocratica e che non si provvedesse adeguatamente